

Cesare Vivaldi  
*Il colore della luce*

Quattro anni or sono, recensendo sull'Espresso un'esposizione di Corpora al Museo d'Arte Moderna di Monaco di Baviera, Giulio Carlo Argan scriveva parole assai acute e ancora oggi perfettamente valide. «Ritrovata infine la dimenticata natura — notava Argan — ricompaiono le coordinate di spazio e di tempo: memoria dello spazio e sentimento del tempo, dice Corpora, ma anche, si potrebbe dire in termini bergsoniani, materia e colore come sentimento e memoria. Così questa pittura... scopre che l'orizzonte non è la linea di confine ma l'infinità dello spazio, è orizzonte il primo piano come il più lontano. Tutto lo spazio orizzonte non è che una somma di strati diafani e palpitanti, lacerati talvolta come ragnatele e pieni di grumi galleggianti, dove la luce alle volte s'ingorga e sprofonda, altrove s'ingorga e risplende... Anche il precetto impressionista del quadro che si discerne solo da una certa distanza è revocato in dubbio: l'immagine paesistica invita, ma quanto più ci si avvicina tanto più i segni colorati cessano di parere erbe e fiori e scoprono la loro vera sostanza, il colore. Si sa che la natura è illusione (o utopia), siamo noi a farla e disfarla con le nostre mani. Come tutte le illusioni si dà e subito si nega, delude. Ma l'immagine non è un'ipotesi verificabile, è vera nella sua realtà d'immagine, e non per questo le sono vietate le soglie della coscienza e del pensiero. La notte e la morte della coscienza sarebbe l'arresto dell'immaginazione; e poiché s'immagina sempre la natura e la vita, l'arresto dell'immaginazione sarebbe eclisse della natura e fine della vita. Come lezione ai contemporanei, non è intempestiva».

La lunga citazione si riferiva a una mostra di Corpora dal titolo significativo: «Linea dell'orizzonte»; e per questo Argan parlava specificamente di orizzonte, ribaltando in modo così sottile il significato del termine. I quadri recenti di Corpora non hanno un riferimento spaziale tanto evidente ma in essi c'è lo stesso ingorgarsi, per sprofondare o per risplendere, del colore-luce, la stessa attitudine a risolvere il mondo nel colore o, meglio, a inventare il mondo attraverso il colore. Non vi è figurazione anzi, per dirla con Argan, «immagine paesistica», poiché non vi esistono i simboli per trasmetterla, gli oggetti riconoscibili, ma pure il sentimento che questi oggetti ispirano è lì presente e ben riconoscibile, reso incandescente dal calore di una fantasia amorosa che non dà requie alla natura, che ne distilla la più segreta essenza. È una realtà cosmica che ci invade, e il profumo e il sapore delle cose ci tornano dall'intimo della memoria più profonda e segreta; passato e futuro si condensano in un presente allucinante di tensione poetica, ma anche un presente dove la nostra vita è naturale, dove è possibile un libero scambio di sentimenti, di sensazioni, di emozioni.

Pierre Restany, in uno scritto del 1982, osservava, a proposito del rapporto tra Corpora, natura dell'uomo e natura delle cose, che l'artista nel dipingere esprime soprattutto un atto di fede nella pittura, nell'«immensa libertà dell'arte» e insieme di fede nella comunicazione. «Eccolo tuffato nella vita — scriveva Restany — fedele al suo linguaggio che rimane sempre lo stesso, l'espressione di un tempo rigorosamente oggettivato; il tempo pieno della vita di un uomo, della carica effettiva del suo sentimento, di un rigore assoluto per quanto riguarda il fine e i mezzi del suo stile». In altri termini il pittore ripropone l'atto del dipingere, e il suo fine cioè l'opera, come propria attività vitale. Ma l'opera è atto vitale anche per l'osservatore, in quanto essa è un qualcosa nel quale chi guarda può penetrare per ritrovare se stesso, tutto o in parte, nel quale può muoversi a proprio piacimento, viaggiare o soffermarsi, sognare o meditare o ricordare momenti passati della vita, o proiettarvi le proprie aspirazioni, le proprie ambizioni e le proprie possibilità.

La proposta sostanziale è quella del mistero della poesia come grazia della nostra vita di ogni giorno, in un mondo familiare e felice della propria continuità, del proprio stesso esistere, del proprio essere lì vivo e intatto nonostante tutto. C'è forse idealismo nella posizione di Corpora, ma più che altro c'è la certezza di trasmettere un messaggio di vitale speranza. E queste tele irraggiano il mistero della vita, nel loro indicarci un tempo senza tempo ove tutto è possibile e uno spazio dilatato, onnicomprensivo: uno spazio evocato dal colore-luce che non avvolge atmosfericamente e non descrive; uno spazio che è il nostro spazio mentale dove tutto affiora, prende forma, svanisce, e nel quale la fantasia può muoversi a suo capriccio e percorrere deserti, liberi oceani, itinerari fioriti, praterie, inseguendo quelle remote fantasie infantili che ci si fanno continuamente presenti lungo tutto l'arco della nostra vita.

Con la sicurezza del grande artista, del pittore che conosce anche le più segrete risorse del proprio linguaggio, Corpora esplora un mondo sospeso in un turbinoso silenzio: Bagliori della nostra esistenza, la luce del nostro spazio nel tempo. Come scrive Argan «Nella condizione storica attuale, l'utopia è ancora la più concreta delle realtà morali». Si tratta di un impegno al quale il pittore non può rifiutarsi per sua stessa necessità, anche se esso è severo. Il che certo non traspare da questi splendidi quadri, che sembrano nati quasi per incanto, senza fatica, sullo slancio ancora vitale — checchè se ne dica — della cultura moderna e della tradizione moderna. L'alto discorso di Corpora, pur scaturito da un travaglio solitario e orgoglioso, è sereno, privo di preoccupazioni polemiche. E in esso a ben guardare c'è un'umiltà profonda verso l'arte e la vita. È proprio grazie a questa umiltà che noi così facilmente, in silenzio, penetriamo in uno spazio verso l'ignoto dove riscoprire, come scrisse Restany, «le sens caché des choses».

Oggi si parla dei paesaggi di Corpora, e spesso l'interpretazione non ci sembra esatta. Corpora è sempre un pittore astratto, e il suo linguaggio è indipendente da qualunque riferimento naturalistico. Non c'è trasfigurazione della natura, nelle sue opere c'è solo la natura dell'arte. Chi ha spiegato con acutezza eccezionale il rapporto tra la natura e l'arte nell'opera di Corpora è Giulio Carlo Argan in un saggio pubblicato da XX Secolo nel Dicembre del 1958 — Parigi — un saggio che potrebbe portare la data di oggi, e senza cambiare una virgola, risulterebbe perfettamente attuale. Per chiarire con esattezza la posizione del Corpora di oggi, ci sembra utile riportare per intero il saggio di Argan.

*Cesare Vivaldi*